

**Nota Isril n. 9 – 2022**

## **È tempo di misure straordinarie a sostegno dell'occupazione**

**di Giuseppe Bianchi**

Ritengo che il punto debole della capacità di resilienza del nostro sistema produttivo, sfidato dalle nuove turbolenze geo-politiche e macroeconomiche, risieda soprattutto nel mercato del lavoro sul quale si sono scaricate le inefficienze di sistema di lungo periodo creando una combinazione di bassa occupazione, bassa produttività, bassi salari. Questo significa gestire le nuove turbolenze in una condizione di sfavore: sia dal lato della domanda di lavoro, sottodimensionata rispetto ai tassi dell'Eurozona (oltre due milioni di lavoratori in meno) e spesso accompagnata da condizioni retributive e professionali poco attrattive per i giovani (i posti vacanti nelle qualifiche operaie e nelle qualifiche tecniche intermedie); sia dal lato dell'offerta, che segnala – accanto ai disoccupati ufficiali – i fenomeni, non meno preoccupanti dal lato sociale, degli inattivi scoraggiati a cercare un lavoro (quasi 3 milioni) e giovani tra i 15 e i 24 anni che non studiano e non lavorano (oltre il 20% di tale popolazione).

Un mercato del lavoro, peraltro, non privo di istituzioni pubbliche che dovrebbero prendersi cura della tutela e del recupero dei disoccupati e promuovere nuovi lavori e nuove competenze. Il nodo critico è che queste istituzioni pubbliche sono per lo più inefficienti, a causa di una redistribuzione non ottimale delle competenze fra Stato e Regioni e della carenza di professionalità appropriate.

Di tutto questo dovrebbe ora farsi carico il Piano di Ripresa che prevede una linea di interventi per l'efficientamento del mercato del lavoro. Alcuni risultati sono stati ottenuti con la riforma organica degli ammortizzatori sociali, che introduce un sistema universale e inclusivo di tutela dei redditi (con 12,4 milioni di potenziali beneficiari).

Rimangono però irrisolte due questioni centrali: come collegare l'integrazione salariale con la formazione e la ricollocazione dei lavoratori in esubero; come gestire la nuova occupazione risolvendo il problema critico dell'attuale disallineamento fra domanda e offerta di lavoro.

Banale ricordare, poi, come le istituzioni del mercato del lavoro gestiscono l'occupazione ma non la creano, essendo questa il risultato dell'interazione fra le dinamiche dell'economia di mercato e le politiche pubbliche dello Stato. Non è così difficile prevedere, in presenza delle nuove emergenze, un rallentamento dei tassi di crescita, combinato con l'accelerazione delle ristrutturazioni produttive, i cui effetti si scaricheranno su un mercato del lavoro già fragile.

Il documento di economia e finanza che il governo dovrà approvare la prossima settimana prevede una riduzione del Pil dal 4,7% previsto qualche mese fa al 3%,

e un contenimento della crescita occupazionale che non ha ancora recuperato i livelli del 2019.

La questione che si pone era già entrata nel dibattito pubblico degli anni '70 del secolo scorso, in coincidenza con il forte rincaro dei prodotti energetici che presenta alcune analogie con quello che sta avvenendo oggi. L'ipotesi era quella di integrare misure straordinarie a sostegno dell'occupazione nelle politiche economiche e sociali destinate a contenere l'inflazione e a sostenere il sistema produttivo. Allora si prospettò studiare misure di sovvenzione all'occupazione "marginale" che favorissero la nascita di imprese nei settori più promettenti dell'economia di mercato, ma di scarsa remuneratività per il capitale privato, e di imprese sociali mirate ad allargare l'offerta di prestazioni sociali "low cost" a favore di un ceto medio non tanto ricco da accedere ai servizi privati (asili nido, strutture sportive, cliniche private) e non tanto povero da dover sopportare i costi defatiganti di ingresso al welfare statale. Una nuova occupazione incentivata per ridurre i costi economici e sociali della disoccupazione e in grado di compensare, almeno in parte, gli esborsi pubblici con le entrate fiscali e previdenziali di imprese e lavoratori in grado di automantenersi nel mercato.

Come è noto, la gestione della crisi di allora prese altre strade e la svalutazione della moneta, l'incremento del debito pubblico e le nuove flessibilità del lavoro furono l'alternativa all'impegno di trovare soluzioni di sviluppo più competitive. Ripetere gli stessi errori sarebbe ora particolar modo grave perché l'aggressione russa all'Ucraina ha messo in moto processi di ricomposizione dell'ordine economico e geopolitico creato dal dopoguerra che richiedono un riposizionamento competitivo dell'Europa e dei singoli paesi membri.

Occorrerà fronteggiare le nuove ondate protezionistiche, alimentate dal conflitto aperto dall'aggressione russa che mettono a rischio le catene dei fornitori per materie prime essenziali (gas, petrolio, derrate alimentari) e il flusso degli scambi commerciali. Gli effetti si faranno sentire sull'accorciamento delle filiere produttive e sulla ricomposizione del mix settoriale, mentre si imporranno nuove esigenze di tutela della sicurezza in un mondo che tende a dividersi in nuovi blocchi economici, politici e finanziari. Ne conseguirà una accelerazione nella ricollocazione dei fattori produttivi (capitale, lavoro, progresso tecnologico) in un contesto economico di inflazione crescente e di rallentamento dei tassi di crescita. La gestione dell'occupazione sarà il problema critico perché le diseguaglianze che si creeranno nelle opportunità di lavoro saranno più distorsive nei loro effetti sociali rispetto alle tradizioni diseguaglianze nella redistribuzione del reddito.

È ragionevole pensare che si siano create, rispetto agli anni Settanta del secolo scorso, condizioni più pressanti perché nel più ampio impegno destinato alla tenuta del sistema produttivo si dia vita ad interventi straordinari di *entreprise creation* e di *job creation* per soddisfare bisogni della collettività che oggi non trovano risposta né da parte dello Stato né dal mercato. Condizioni più pressanti ma anche più favorevoli: politiche monetarie più espansive; l'aumento del risparmio inerte delle famiglie a rischio di inflazione, il rafforzamento delle istituzioni finanziarie in grado di intermediare tale risparmio diversificando gli

investimenti, il mercato finanziario creato da imprese e sindacati con i fondi pensione integrativi, nuovi strumenti finanziari (social bond, venture capital sociale, nuove piattaforme di crowdfunding) in grado di mobilitare i capitali a sostegno di nuove imprese sociali.

Nello stesso tempo il Piano governativo di ripresa ha già creato una rete di capacità progettuali che possono essere mobilitate per reinserire nel circuito produttivo e occupazionale attività che rischiano di restare marginalizzate e che invece possono essere recuperate nell'ambito di uno sviluppo sostenibile.

Occorre ancora aggiungere che è maturato nel Paese il convincimento che le politiche per l'occupazione non possano esaurirsi nel monopolio della politica e delle strutture pubbliche per l'impiego. Si è già aperto un ampio spazio di iniziative che vedono un partenariato pubblico e privato convergente nel sostenere la tenuta produttiva e occupazionale delle filiere locali: la ricollocazione degli esuberanti tra imprese, patti sociali, territoriali per rafforzare le interconnessioni delle catene logistiche e degli approvvigionamenti di materie prime, creazioni di istituti tecnici settoriali e di progetti formativi per soddisfare i bisogni professionali.

Queste buone pratiche vanno sostenute per poi riassorbirle nelle politiche nazionali a sostegno dell'occupazione arricchendo la cassetta degli strumenti di intervento.

È vero che il nostro Paese ha investito poco sul capitale sociale di cooperazione tra i diversi attori pubblici e privati dello sviluppo. Ma ora siamo di fronte a uno spartiacque che impone un riposizionamento del nostro sistema produttivo in una nuova globalizzazione destinata a rimodellare le strategie economiche e sociali.

La conclusione sta nella premessa di questa Nota: l'equilibrio occupazionale dovrà essere il perno di una progettualità che integri sviluppo economico e consenso sociale e il banco di prova della vitalità delle nostre istituzioni democratiche rappresentative in una società aperta e pluralista che rifiuti la fascinazione dello Stato onnipotente e le suggestioni trasmesse dai sistemi autoritari.

La partita in corso è decisiva: se fallisce, non si sa quali regole del gioco democratico entreranno in campo e quale equilibrio di potere si determineranno fra i diversi giocatori.